

«Fuggì facendo arrestare i killer». «Dice bugie»

# L'omicidio del capitano Basile

## Scontro fra Di Matteo e Brusca

Più che di essere ritenuto colpevole dell'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, Giovanni Brusca teme di essere considerato un vigliacco. Ieri mattina, al processo in cui l'unico imputato è il collaboratore di giustizia di San Giuseppe Jato, un ex pentito, Santino Di Matteo, ha ribadito il concetto: Brusca, all'epoca appena ventitreenne, ebbe funzioni di appoggio al commando che nella notte tra il 3 e il 4 maggio del 1980 uccise il coraggioso comandante della Compagnia di Monreale. Ma invece di aspettarli, fuggì e lasciò a piedi i killer, arrestati subito dopo, quasi nell'immediatezza dei fatti. A fine udienza Brusca prende indignato la parola per smentire l'odiato *Mezzanasca*: «I fatti glieli ha raccontati gente che, come Francesco Di Carlo, stava in galera, ai tempi in cui avvennero». Come dire un racconto «*de relato*» del «*de relato*». L'altra persona indicata, Nino Gioè, è morta suicida nel 1993.

Mezzanasca e l'imputato si odiano, perché Giovanni Brusca ordinò il sequestro e poi l'omicidio del figlio di Di Matteo, Giuseppe. Per vendicare il figlio, il pentito partecipò al progetto di riorganizzazione della cosca anti-Brusca, por-

tato avanti da Balduccio Di Maggio, altro ex pentito tornato in armi in Sicilia dal suo rifugio segreto. Il gruppo fu però scoperto e oggi Di Maggio è in carcere, come Di Matteo. Entrambi sono esclusi dal programma di protezione.

Le notizie sull'omicidio Basile, l'ex collaborante le ha apprese effettivamente *de relato*, da due mafiosi suoi compaesani, Di Carlo e Gioè, quest'ultimo boss di Altofonte. Brusca, quella notte, doveva aspettare i tre assassini: Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio. Sarebbe stato preso dal panico, però, non avrebbe atteso l'arrivo dei tre, che fuggivano a piedi, e se ne sarebbe andato. I killer dovettero così scappare a piedi e furono rintracciati in un agrumeto, dove vennero arrestati. Nonostante la situazione di quasi-flagranza, il processo subì ritardi e condizionamenti e la condanna arrivò dopo oltre dieci anni.

«Per quell'episodio Francesco Madonia, padre di Giuseppe — ha detto Di Matteo — voleva conto e ragione da Totò Riina e da Bernardo Brusca». Giovanni Brusca non si scompone ma alla fine replica stizzito. In attesa della deposizione di Franco Di Carlo.

R. AR.